4.16

219 B 12

(Zabeo P.)

ELOGIO

DI

PAOLO CALIARI

Venerit insitio: fac ramum ramus adoptet
Stetque peregrinis arbor operta comis.

Ovidio.

VENEZIA

NELLA STAMPERIA PAROLARI

L'ANNO 1813.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/elogiodipaolocal00zabe

ALL' EGREGIO

SIG. AB. ANTONIO TRAVERSI

PROVVEDITORE DEL REGIO LICEO-CONVITTO DI VENEZIA

Il Professore

GIO. PROSDOCIMO ZABEO

Ho scritto questo Elogio per quel fine che nel principio dell' esordio è detto. Lo lessi nel cominciamento di quest' anno scolastico ai Giovani che mi furono dati ad istruire, onde fosse proemio delle lezioni sopra i Generali Principii di Belle Arti. Voi quel dì mi favoriste della vostra sempre grata e sempre utile presenza: e della loro pure mi favorirono alcuni altri dotti e gentili Personaggi. Da Voi e da loro fui eccitato a stamparlo; ed eccovi ubbiditi. A Voi poi, egregio Sig. Provveditore, lo dedico perchè voglio darvi una pubblica testimonianza della mia stima per quella indefessa attività e veramente singolare abilità con cui reggete questo Liceo-Convitto, prestandovi con pari intelligenza e zelo agli affari di studio e ad ogni maniera di domestico governo. Conservatemi il vostro compatimento, ed accogliete il mio dono con quella cortesia, che non è l' ultima tra le tante belle qualità che vi adornano.

Venezia 15 Febbrajo 1813.

AL SIGNORE

SIG. AB. ANTONIO TRAVERSI

PROFESSORE PER MERITO LICEO-GINNASIO ETC. ETC.

Il Professore

GIO. PROSPERO NEBBO

Ho scritto questo Elogio per quel fine che mi principio dell'esordio è detto. Io desi nel contentamento di quest'uno scolastico di Giovani che mi furono dati ad istruire, onde fosse presenzio delle lezioni sopra i Generali Principii di Belle Arti. Fu quel di mi favorite della nostra sempre grato e sempre utile presenza: e della loro pure mi favorirono alcuni altri dotti e gentili Personaggi. Da lui e da loro fui eccitato a stamparlo; ed eccomi subito. A Voi poi, egregio Sig. Provveditore, lo dedico perchè voglio darvi una pubblica testimonianza della mia stima per quella indefessa attività e veramente singolare abilità con cui reggete questo Liceo-Ginnasio, prestandovi con pari intelligenza e zelo agli uffici di studio e ed ogni maniera di domestico governo. Conservatemi il vostro compatimento, ed accogliete il mio dono con quella cortesia, che non è l'ultima tra le tante belle qualità che vi adornano.

Venezia 15 Febbraio 1843.

ORNATISSIMI SIGNORI, GIOVANI AMATISSIMI.

L'Elogio del pittor Paolo Caliari è l'argomento di quello Scritto, che ora mi faccio a leggere. L'impresa a cui m'accingo dimanderebbe, il so, forze maggiori delle mie. Ma io destinato, non è guari, a pubblicamente trattare i Generali Principii delle Belle Arti, sono in dovere di studiare le cose le quali alla ora divenuta mia provincia appartengono; e grandezza di difficoltà non deve trattenermi dall'andar là, dove io spero di trovar abbondanza di utili cognizioni.

Nè vogliate accusarmi di temerità, se nella mia impresa io non dispero di qualche riuscimento. I grandi Auspicii di Lui, cui obbedisco, siccome ogni studio di mente, di genio, d'ingegno attivarono e resero più fortunato infondendo a' cultori delle buone arti vigore e alacrità più viva; così me pure giovando, io mi lusingo, che qualche scintilla di fuoco desteranno anche qui, dove niente altro compariva che pietra inerte, e certo non atta a gentile lavoro. L'illustre Magistrato in fatti lodatissimo, il quale tra noi è interprete e vindice delle Sovrane Leggi, e delle Superiori Determinazioni; la stessa Direzione Generale di Pubblica Istruzione piegarono i loro occhi a guardare i primi passi ch'io feci in questa carriera, e rimunerandoli di generosa approvazione resero più risoluta la mia diligenza, e più grande il mio coraggio.

Dal fine che io mi proposi nella scelta del tema intenderete, Signori, fin dal principio, che io parlando di Paolo Veronese non mi starò a indagare di quest'uomo insigne e degno di miglior lodatore, quelle avventure le quali o niente hanno che fare coll'arte di lui, o solamente danno pascolo ad una sterile curiosità. Queste io le raccomando allo studio paziente degli attenti e scrupolosi biografi.

La patria sì dove nacque un artista, e la famiglia di lui, e il tempo e il luogo in cui visse e fiorì, e i maestri che

nell'arte professata lo educarono, e gli studii che fece, e gli emuli co' quali ebbe a lottare, e le occasioni che il chiamarono al lavoro, e i premii che ne coronarono il merito, e il felice successo che ne aumentò il fervore, e gli omaggi che lui vivente renduti furono al di lui ingegno, e la lode costante che riscossero le di lui opere, tutto questo sì, io diceva, dev'essere, da chi tesse un elogio, ricordato. In fatti tutto ciò colla buona o cattiva riuscita di un artista può avere un rapporto; e dall'aggiunta o sottrazione di una sola delle accennate cose può egli o a gloriosa celebrità esser giunto, o all'oblio essere condannato.

Se mi avvenisse, o Signori che della vostra ambita presenza mi onorate, di trattenervi così, che non vi paja aver io, onde infiammar d'amore verso le Belle Arti questi Giovani, inutilmente parlato: se non v'increscerà dopo che avrò recitato il mio elogio, d'avermi favorito della vostra attenzione; io sarò certo che trattando l'alto argomento nè feci onta alla memoria gloriosa di Paolo, nè all'ammirata erudizion vostra ho recato oltraggio.

Due Patrie ebbe Paolo Caliari. Verona, dov'è nato; Venezia, dove menò la parte più interessante di sua vita preziosa. Non è cosa nuova che un pittore grande di due paesi sia cittadino. Apelle nato nell'isola di Coo si dice Efesio, perchè in Efeso appunto stabilì la sua dimora, ed ebbe occasione di far conoscere tutto quanto il suo valore. Ho detto questo, onde si vegga che mentre ricordo il Veronese, non mi dimentico del luogo dove parlo: luogo che ne perfezionò la pittorica educazione, che lo trattò da figlio, che gli somministrò agio di visitare gli oggetti dell'arte in Roma ammirati, che il chiamò a grandiosi ed ancora cospicui lavori, che ponendolo in gara co' pittor suoi più rinomati, fece divenir eroismo quel valore che già cominciava a mostrarsi quando qua si condusse, che lo arricchì, e che si gloria di custodire nel suo seno gelosamente le di lui ceneri invidiate.

L'esser nato in Verona, l'appartenere alla famiglia Caliari non furono cose indifferenti per Paolo. La situazione di quella

Città è nata fatta per produrre nobili e robusti ingegni. Là e ameni colli vedi, e pianure apriche, là il corrente Adige opportunamente distante e dalla fonte e dalla foce maestosamente movendosi rinovella ogni momento le salubri sue acque, e dà una legge all' aria, per cui o scendendo essa troppo elastica dal monte, o grave troppo venendo dalla valle, in vece di generare nocevole contrasto, si compone nel più misurato equilibrio.

La famiglia poi dei Caliari trasfuse in Paolo come eredità paterna l'amore e il talento pelle arti belle. Vedeva egli in fatti il genitor suo Gabriele trattar lo scarpello; vedeva lo zio Antonio Badile non senza lode col pennello animar le tele. Con mano non ancor ferma si provava il fanciullo ad effigiar creta nella officina del padre, a por colori sulle tele dallo zio preparate. Qual novello Protogene conobbe il Badile da poche linee, che gli era vicino un Apelle. Il volle con seco, e staccatolo dalla casa paterna il fece alunno suo. Nè già di se unicamente il fece scolare; ma gli diede pur anco a maestra l'arte di Giovanni Carotto, cui quasi divino nelle architetture chiama il Lanzi; e degli antichi modelli studiosissimo quei tutti dicono, che le ancor visibili pitture di lui in Verona ammirarono. E ben l'interessato agricoltore trovò terreno che corrispose a' suoi voti, alle sue cure. Previde anzi lo zio fin d'allora, che il nipote e gloria immensa aggiungerebbe alla patria, e il nome del suo casato renderebbe immortale.

Era quello un tempo nel quale per aver lode in qualunque arte o facoltà straordinario valore esigevasi, giacchè era giunto quel dalle antecedenti fatiche di prodi campioni preparato secolo, il quale doveva col suo splendore ricompensare l'Italia delle tante tenebre, in cui nei secoli addietro erasi miseramente giaciuta. Paolo nacque nell'anno 1532. Ma egli ebbe in dono dalla natura ingegno vasto e penetrante, memoria facile e ferma, fantasia vivacissima e regolata, genio che al nobile il portava ed al grande, amore pella pittura così vivo, che ogni altra cosa e studio o curava poco, o trascurava. Egli in fatti come pittore grandeggia in ancor tenera età, e sono i suoi tocchi sicuri, e son belle le sue tinte, ed è pittoresca la sua manie-

ra. Già Verona comincia ad accorgersi di tanta virtù, che tra le sue mura cresceva; e nella Chiesa di S. Bernardino volle averne un monumento. Si fa che Paolo dipinga il Signore nell'atto che risana la suocera di S. Pietro. La pittura del giovane discepolo e nipote vinse in bellezza quella, che le stava di faccia, dipinta dal già provetto professore e maestro suo zio. In essa vedeasi la risurrezione di Lazzaro. Eppure il Badile, dice il Lanzi, era buon dipintore non men dell'esterno, che degli animi e degli affetti; di morbidezza e di freschezza di pennello introduttore: e non mancava di fama la scuola di lui. Tanto anzi credeasi buona, che il Cardinal Ercole Conzaga volendo di pitture decorare la cattedral sua Chiesa di Mantova, condusse a dipingerla i Giovani che in quella si esercitavano. Furono dessi Domenico Riccio, detto il Busasorci, Battista dal Moro, Paolo Farinato, e il nostro Caliari. Si accingono questi Giovani all'impresa con quel fervore che la emulazione e l'amor di gloria sanno destare nei petti onorati e gentili. Ma i lavori degli altri si lodano; e quei di Paolo sono ammirati.

Cara certamente riuscir gli dovette quella vittoria. Era dessa un preludio di trionfi maggiori. Egli ne rimase incoraggiato così, che ritornato a Verona raddoppia gli sforzi onde arrivare a quel segno, a cui se ancora non lo aveva alzato la troppo giovanile sua mano, era però giunta la sua mente generosa. Va in traccia di alcuna tavola di Rafaello, e trovatala in Casa Canossa, la studia e la riproduce ottimamente. Tragge pure vantaggio delle carte di Alberto Durero, e dai disegni del Parmigiano, innamorato della precisione di quello, e della grazia di questo. Fa di se stesso continue prove: e vivendo lontano dallo strepito della società se ne sta solo; e notte e giorno tratta colori e pennello. Egli appunto fece ciocchè far deggiono quei tutti, i quali aspirano a meta sublime non contenti di mediocre riuscimento.

Ma intanto mentre Paolo veglia, l'invidia non dorme. Fra i tributi che la terra offre al valore distinto, ve n'ha sempre alcuno che acerbo riesce ed amaro. Essa nessun bene può dare che non sia mescolato col male. Il giudizio dato dal Car-

dinal Conzaga in favore di Paolo, la gloria che indi egli ne acquistò, e la fama che cominciava a far noto esser desso pittor valente e in merito a' suoi condiscepoli superiore, gli destarono contro ingrate vicende e moleste venture. È tratto dalla scienza più esatta di nostra debole natura ciò che Virgilio ebbe a dire di Giunone, che

Manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores.

Ma che può invidia mai contro il merito vero? Lascia Paolo Verona, e portando nel suo talento e nella sua mano tutti i suoi beni, trova onorato asilo per tutto. Si reca a Vicenza, e i Signori Porto lo impiegano nel pittorico adornamento del loro nobilissimo pelagio di Tiene. Là egli per la prima volta pose a libere prove il suo genio creatore ed eroico. Ha il suo Acate a fianco, e con lui compartendo le fatiche, così lavorano tutti due, che sembra l' opera essere da un solo pennello compita. Quest' Acate era Gio: Battista Zelotti, il quale a Paolo si unì compagno di viaggio e di venture, come lo era stato di studio e di scuola. Era uomo da poco l' amico di Enea; ma Zelotti del nostro Campione era degno seguace.

Sì il Zelotti fu compagno indivisibile dal Caliari in questo e in altri non pochi lavori; ed ora tutti due una sola e medesima opera, dividendosi le mansioni, componevano; ed ora si provocavano a gara in opere distinte dando sempre l' uno all' altro e a vicenda ricevendo lumi e consigli. Tanta quindi è nata in loro uniformità di maniere e di pensamenti, che non rade volte i lavori dell' uno sono stati creduti fatture dell' altro; e all' altro la voce comune li attribuisce. Così le pitture a fresco che si veggono nel castello un tempo degli Obizzi poco lungi da Monselice, e quelle che si ammiravano, e in parte ancora si ammirano nel palazzo Foscari al Moranzano, sono dette di Paolo Veronese, mentre in verità furono dipinte dallo Zelotti. I genii grandi e sublimi camminando per una strada stessa e ricorrendo le stesse circostanze facilmente si accorda-

no, perchè a loro la verità si mostra prontamente, e negli da loro eletti principii di sistema e di stile veggono con sicurezza la necessaria serie dei mezzi che alla perfezione son guida. Quindi è che pella simiglianza dei pensieri e pella uniformità delle maniere anche Tiziano e Giorgione usciti dalla scuola di Gio: Bellino alcuna volta ingannarono a questo modo.

Ma perchè tutto ciò? Perchè appunto mentre io parlo del Caliari non doveva defraudare un altro insigne pittore, il quale contribuì non poco agli avanzamenti di lui, della lode che gli conviene; perchè si vegga, che Paolo nessun' arte trascurò onde riuscire quale divenne, ancorchè forse l'amor proprio in qualche occasione il consigliasse altrimenti; e perchè finalmente un esempio così io porgo luminoso alla Gioventù, dal quale apprenderà che negli studii la Società di valenti e non invidiosi amici è un mezzo dolce ed efficace di più pronta e più sicura istruzione. Paolo ebbe la sorte ed il merito di procurarsi questa società; ed anche per ciò allorchè ei giunse a Venezia, era di già abile pittore. Dopo che in fatti unito al modesto compagno dipinse non solo a Tiene, ma a Fenzolo ancora nella casa dei veneti Emo, e in altri luoghi villerecci degli al nostro limitrofi territorii, i due pittori, intatta rimanendo l'amicizia, tra di loro si divisero; e passato il Zelotti a Vicenza, si recò il Caliari a Venezia.

Qualora a questa venuta in que' dì alcuno pensato avesse, riandando in sua mente i nomi degli uomini famosi, che o da non molto mancati a vivi lasciarono la nostra Città ricca delle opere loro immortali, o viventi ancora si mercavano fama di pittori solenni e impareggiabili, avrebbe detto, che questo suolo non era arena da prometter vittorie all' atleta novello. Recavano qui stupore ancora le superbe tavole del Carpaccio, del quale quando si veggono le storie di S.ta Orsola, non si sa, se più abbiasi a lodare o la vaghezza maestosa della invenzione o la in quei tempi non aspettata beltà e grandiosità della esecuzione: erano qui oggetto ancora di avida curiosità nelle tavole di lui in diverso tempo dipinte i progressivi e giganteschi avanzamenti di Giovanni Bellino della sistemata pittorica scuola in Venezia istitutore e maestro primo. Erano ammirate le an-

con molli pitture dell' animoso Giorgione, e del risoluto Pordenone, il quale tanta avea ottenuta lode da trarre a questi lidi per vederne i lavori, Michelangelo Bonarotti. Allora viveano ed erano qui i due Palma zio e nipote, e Tiziano, e Tintoretto, e Paris Bordone, ed i Bassani, e tanti altri, ch' io non ricordo. Che far dunque poteva, e che promettersi un altro pittore in quel tempo ed in quel luogo, dove ad onta che tanto oro ad animar i pittori venisse speso, pure Andrea Schiavone vivea poverissimo, e a prezzo di manovale locava l' opera sua ai muratori onde pingere facciate di abiette case, o a falegnami per variare con figure e capriccii ad arbitrio volgari massericcie? Eppure lo Schiavone era pittore valente così, che nel colorire fu dal Tintoretto giudicato non inferiore a Tiziano; ed i lavori di lui, dopo che morì, passarono dagli abituri plebei dove inonorati giacevano, ad ornare superbi gabinetti di potenti Signori. Quale prenderà Paolo partito per qui starsene con onore; quale maniera sceglierà nel dipingere, che portando in se stessa un carattere di novità, sia però tale da reggere al confronto di quelle opere, nelle quali gli occhi dei Veneziani erano soliti a deliziarsi?

Il valor grande è modesto bensì; ma non si lascia vincere dal timore. Vede gli ostacoli, e ne calcola esattamente la forza: conosce le difficoltà; ma non ignora i mezzi, di cui è d' uopo far uso, per superarle. Confida in se stesso: e bramando di mostrarsi tale quale sente di essere, cerca un teatro, dove la moltitudine e la sceltezza degli spettatori lo invitino, e quasi a forza lo costringano ad incontrare arduo cimento. Paolo arrivò qua, e qui volle avere stabile abitazione: nè dal fatto proponimento più non lo distolse evento alcuno. Lo stesso Re di Spagna Filippo secondo lo eccitò a portarsi a Madrid inutilmente. Eppure gli proponeva attaliche condizioni. Qui stando Paolo osserva, esamina, imita per esercizio le maniere degli eccellenti pittori, co' quali dovea porsi in gara. Perfeziona così le sue pittoriche cognizioni, rende più esperta la sua mano, e più a quei della natura conformi i suoi colori. Fu sua brama lottar sempre coll' energico Tintoretto; ma in quelle prove non già volea egli, che acquistasse nuovo costume il

suo pennello; gli bastava che avesse pascolo e sprone il vigor della sua mente e del suo cuore. Egli non volle essere seguace di maestro alcuno. Si fisse in mente che le sue pitture ricordar dovessero lui solo, e da lui solo prendere il nome. Nè già quel Genio superiore poteva altrimenti volere. Adotterà egli l'arte dell'emulo suo Tintoretto di trar partito da spesse e risentite ombre? Ma il Caliari luce e serenità volea vedere per tutto. Si approprierà il carattere di Giacomo Bassano? Ma di questo è costume imitare ciò che v'è in natura di semplice e quasi trascurato; e Paolo era amatore della ricchezza, della pompa, e del grande. Si farà competitore di Tiziano? Ma Tiziano nella sua maniera era così perfetto da non poter esser vinto da alcuno; e Paolo nei confronti nè eguali non voleva, nè superiori. Si fa dunque capo-scuola, e nuova foggia di pingere e d'immaginare qui fa nascere, come il divino Platone, a cui volentieri io l'assomiglio, fece nascere in Atene nuova e più splendida maniera di filosofare. Questa così bene elesse, così alla sua indole attemprò, che dal tempo in cui cominciò a mostrarsi in Venezia, fino a che cessò di vivere, mai più non cambiò stile o carattere. Sia il pentimento penosa condizione di men alti ingegni: quello del Caliari era tale da cogliere nel segno allo scoccare del primo dardo.

Non imitò, io diceva, il carattere di uomo veruno. Più sublime oggetto d'imitazione egli si è scelto, più degno del suo genio creatore e originale, più adattato alla vastità della sua mente illimitata. È opera di spirito mediocre languire intorno determinati segni, e servilmente provare la mano per tradurli altrove. Un'anima elevata guarda gli oggetti in maniera più nobile e più liberale. Da ciò, che vede, niente altro prende se non che il motivo e l'argomento; ma poi astraendo si forma una idea nuova e tutta sua, che gli diviene esemplare solo ed esclusivo. Quella contempla attentamente, di quella come di suo parto si compiace e innamora: e già volendo in suo linguaggio farne altrui conoscere la bellezza, d'essa acceso la mente e il petto, dà di piglio al fervido pennello, e co' suoi parlanti colori sulle tele, che la invocano e aspettano, la riproduce. Paolo elesse ad oggetto di sua imitazione Vene-

zia. Splendida è Venezia, nobile, magnifica. Sien dunque, egli disse, la splendidezza, la nobiltà, la magnificenza anche caratteri miei. Venezia che vedrà nelle mie tele il ritratto de' pregi suoi, si compiacerà del mio lavoro, nè gli sarà di lode e di premio avara.

E così appunto, come Paolo si pensò, avvenne. Appena che si videro le prime di lui pitture nella Sagrestia della nostra Chiesa di S. Sebastiano, fu giudicato subito meritarsi egli seggio onorevole tra i pittor più celebrati. Eppure quei lavori, come che assoggettavano qui pella prima volta il loro autore alla sentenza di giudici intelligenti e soliti a vedere opere di pennelli sublimi, seco portano i contrassegni di quella timidità riverente, che di coloro è propria, i quali amando il loro nome, cominciano a mostrarsi ad un Pubblico che stimano, e di cui non ancora sperimentarono il favore. Il privato cittadino da quel momento ed il Principe il chiamarono a sempre nuovi e sempre grandiosi lavori. Invitato a dipingere nella sala della Pubblica Libreria con altri valenti pittori, dando il suffragio gli stessi emuli suoi, fu trovato aver egli fatta la pittura più bella di tutte. Forma eguale di giudizio diede tra i Greci, ch' ebber comando nella battaglia di Salamina, la prima lode a Temistocle. Ebbe Paolo in premio di sua bene riuscita fatica dai Procuratori di S. Marco, oltre la convenuta mercede, un' aurea catena, nobile segno e glorioso del suo primato. Approvarono il giudizio Tiziano e Sansovino. E di un altro quadro del Caliari dipinto per essere posto nelle sale del Consiglio di Dieci, ammirandolo diceva Palma il vecchio, che l' apice della squisitezza là era tocco, e che ivi la maestà della paolesca maniera era giunta al sommo.

La Religion pure, che tutte le arti belle nel loro risorgimento promosse e trasse alla perfezione, che a tenerle attive e interessarne la industria tanti soggetti al loro esercizio propone grandi, veri, ammirabili; che ad accalorare e accendere l' estro e l' entusiasmo degli artisti tiene esposte sempre le loro opere alla pubblica veduta, e pone quelle dell' uno a canto di quelle dell' altro, onde e l' assoluto e il relativo merito loro sia esaminato e conosciuto; la Religione, io dico, poteva essa dimen-

ticarsi di Paolo? Nè lo poteva, nè il doveva. Paolo era altamente penetrato della maestà di Lei, Paolo tanto ne conosceva la sublimità, che soleva dire, ciò che far sarebbe d'uopo: non doversi a dipingere Immagini in Chiesa invitare se non che pittori eccellenti, onde la perfezion delle opere alla dignità augusta del luogo corrispondesse. Egli in oltre col suo carattere eroico e magnifico al pari di qualunque altro pittore più riverito serviva ai di Lei fini sublimi: giacchè al pari di qualunque altro pittore eccellentissimo poteva co' suoi tocchi franchi e potenti destare impressioni relative ai venerandi e sovraumani oggetti, che si faceva a rappresentare. È per questo che in numero sì grande paolesche tele si trovano nel nostro, e in tutti quegli altri paesi che gli storici segnano a nome, e che a me basta l'aver indicato. E quale in fatti v'è angolo in Venezia, dove alcuna tavola di Paolo non si ammiri? Qual v'ha Provincia, non dirò nella sola Italia, ma in tutta pure l'Europa, che il nome e qualche opera di lui non conosca?

Fu pure conseguenza dell'alta stima, di cui egli godeva, la fiorita scuola di lui, dove assai erano e valorosi gli scolari. Se egli e Tiziano, e Tintoretto, e Giacomo da Ponte sono le quattro principali colonne di quel tempio, che i Veneziani ersero alla Pittura, se di questi essendo differentissimi i pregi, non è però differentissima la gloria, perchè doveva il Veronese mostrarsi meno degli altri campioni pari suoi pel bene dell'arte sua interessato, men di loro pel numero e pella sceltezza degli allievi fortunato? No, no: il Veronese anzi confluì al bene della veneta scuola così che la sostenne anche allora quando più era in pericolo di decadimento. Non ebbe Tiziano, dice il Mengs, discepoli che lo imitassero in tutto; ma furono i Veneziani fortunati, perchè supplì a questa mancanza Paolo Veronese. Egli in fatti non imitò veruno, ed ha formato il suo stile seguendo la naturà. Egli, cioè, avendo intesa e praticata la gran massima, che la natura è della imitazione l'unico modello, e che niente altro sono, per un artista che opera, gli autori classici se non che esemplari d'artificio; schivò quel danno che un troppo ligio scolare incontra in confronto di un originale maestro. Il maestro deve la sua lode prima alla osservata e imi-

tata verità ; e lo scolare mal avveduto s'immagina d'aver applauso sostituendo a quello della verità il solo studio dell'arte. Anche per questo, s' io non m' inganno, non è insolita vicenda dello splendore delle buone arti l'immediatamente oscurarsi dopo le epoche più luminose.

Uscirono dalla scuola del Caliari oltre che il fratello di lui Benedetto, e i figli Gabriele e Carlo, ed il nipote Luigi Benfatto ; il Varotari, il Montemezzano, l'Aliense, e tanti altri che nelle vite dei pittori son nominati. Tanto poi era Paolo valente professore quanto precettor accurato. Per il che non si contentava già di additare a' discepoli le regole dell' arte e di formarli di se stesso imitatori servili ; ma faceva di più: li addestrava a divenire autori, nè secreto alcuno dell' arte non teneva loro nascosto. Solo era misurato nella confidenza del nipote Luigi Benfatto, perchè costui rapidamente cogliendo e dipingendo i pensamenti dello Zio, li pubblicava prima che si fosse veduto il paolesco originale. Per altro ricordandosi Paolo dei vantaggi, che avea tratti ripartendo negli anni suoi primi il lavoro e gli studii col Zelotti ; divideva alcuna volta anche co' suoi alunni le fatiche della esecuzione, e dirigeva alcun' altra la loro mano colla sua voce onde pitture da se incominciate compissero. Avvenne per questo che le non finite opere sue, lui morto, hanno potuto essere condotte a termine felice. Tal ebbe sorte la gran tela, che mostra la caduta della manna, e si conserva nella Cappella maggiore della nostra Chiesa dei Santi Apostoli.

Che dirò delle di lui ricchezze fregio pei cultori di belle arti familiare sì poco? Vivea Paolo ed abitava, per quanto a privato uomo può convenire, splendidamente. E siccome di Platone si legge, che alla coltura del suo stile, alla nobiltà de' suoi pensieri volea corrispondente la eleganza di sua ricca abitazione; così pure non era in contraddizione con se stesso il Caliari: e quella splendidezza che amava ne' suoi quadri, volea vederla ancora nella sua casa e nelle sue vesti. Eppure e acquistò poderi, e di molto danaro posto a censo lasciò morendo eredi i suoi figli ; quantunque non sia giunto coll'età sua agli anni sessanta in confronto dei non più ricchi Tintoretto e Ti-

ziano, il primo dei quali ne visse ottantadue, e l'altro novanta nove. Assai dunque egli dipinse, ed ebbero le sue fatture premii distinti.

E come no? Lo chiese de' suoi lavori Ridolfo secondo Imperatore, il richiesero i Duchi di Savoja, di Mantova, di Modena: ritrasse Sommi Ponteficii. Avea nome celebre tanto, che tavole pinte da lui si volevano per tutto. I Veneti Ottimati lo stimavano e favorivano così, che Girolamo Grimani seco il condusse a Roma quando vi si portò Ambasciatore della sua Repubblica, onde là Paolo vedesse e osservasse a suo vantaggio quanto veder ivi può e osservare un classico artista, che con arguto occhio guardando le ricchezze altrui sa rendere maggiori le sue. I Magistrati senza che egli lo chiedesse, lo invitarono, e lo costrinsero alcuna volta quasi a forza a dipingere nelle pubbliche sale del ducale Palagio quei grandi quadri, che ancora formano l' ammirazione dei nostri e dei forastieri. Nè già ciò avveniva, perchè qui allora mancassero mani atte ad appagare la splendida brama di fregiar la Reggia del Principe e della Giustizia con ornamenti più dell' argento e dell' oro preziosi; che anzi in quei dì pei pittori rinovellato vedeasi in Venezia il fortunato evento, che vivendo Demostene, ebbe luogo in Atene pegli oratori. Più di dieci ve n' erano ad un tempo, i nomi dei quali in vece di oscurarsi coll' andar degli anni, acquistano dai secoli che passano, vita più ferma e fama più gloriosa.

E non si dica neppure, che mercè la vivacità de' color suoi, e la vaghezza delle sue tavole al mio pittore gli accennati onori venissero profusi solo dalle persone nella pittura non dotte. Perchè il celebrarono a cielo gli stessi artisti dell' arte loro conoscitori sagaci. Molte in fatti opere di lui riprodussero col loro bullino in rame celebri intagliatori vecchi e recenti. I pittori copiano i quadri del Caliari per averne scuola; e senza eccezioni il lodano Vasari, Ridolfi, Lanzi, autori non tutti delle nostre cose innamorati. Di lui quel sì perito maestro nell' imitare l' antico, allorchè pingeva la verità e la giusta proporzione delle umane forme, Guido Reno, andava dicendo, che se stato fosse in suo potere lo elegersi la capacità di pittore,

egli avrebbe scelta quella di Paolo. Negli altri, soggiungeva, si vede dell' arte; in questo tutto par natura. Tiziano pubblicamente il salutò chiamandolo della pittura decoro e onore. È il testè nominato Lanzi osserva, che Paolo in sua vita dipinse molto, ma che non si può dire che abbia dipinto troppo, come di altri si dice, perchè ogni suo quadro è degno di lui. Il Watelet, quantunque in alcun articolo diane sentenza nè sempre giusta, nè sempre approvata; pure tra i pittori d' apparato e di pompa il giudica primo, e non mai vinto da alcuno. Ricorderò che il Tiraboschi riferisce essere opinione di alcuno, che il Veronese debba porsi a fianco di Rafaello e del Coreggio, ed al par di essi debba avere la preferenza su tutti gli altri pittori. Nè ometterò di accennare che il Mengs si duole, perchè alcuno ha pronunziato, il risorgimento della pittura doversi ai Carracci: quest' è un fare gran torto, dice, a Lionardo, a Michelangelo, a Rafaello, ad Andrea dal Sarto, a Tiziano, a Coreggio, a Paolo. Cioè Paolo egli fa nel merito d' aver cooperato al risorgimento della pittura, e nell' onor pittorico, pari ai più grandi uomini che in quest' arte sieno stati apprezzati giammai.

Ma il valore dell' artista eccellente io dimostrerò in altra e più sicura maniera. Sono da vedersi le sue tele. Io ne espongo a' vostri occhi una, che opportunamente mi si offre vicina, ed è quella che adorna la contigua Chiesa. Sopra un' ampia tela rettangola alta piedi undici, e larga sette e mezzo ricorda il pittore un mistico fatto veduto da S.ta Catterina di Alessandria mentr' era assorta in estatica contemplazione. Vide la Santa, che il divin Redentore, apparsole in sembianza di bambino, la fece sua sposa ponendole in dito un aureo annello. Ecco il tema. Catterina era di regal sangue nata, e vivea dentro una reggia: eran le sue nozze divine. Si prepari dunque al nuzial rito una scena degna dello Sposo e di Lei. Già il Caliari pinge: e sereno azzurro si vede in alto, e ridenti nuvole volanti, che rotte sembrano e mosse da fresche aure scherzose. Due bianche scannellate colonne si alzano dal piano alla destra: la più vicina così è posta, che ci fura l' aspetto della estrema sua parte superiore, mentre l' altra ci lascia vedere il

corintio capitello di cui è fregiata. Dal fianco interno di questa, alcun tratto sotto il capitello, esce, a indicar felice ventura, verde palma trionfale. Son le colonne superiormente coperte da porporino ammanto, che investito quasi dal vento insinua tra loro le sue pieghe facili e maestose. Ad esse sta appresso magnifico trono, così però che nessuna lor parte ci toglie dagli occhi. Il trono si erge su due grandi scaglioni. Sopra vi siede la Vergin Madre, e tien sulle ginocchia il celeste suo Figlio. Sta del trono riverente a piedi Catterina, che mollemente allungando il destro braccio offre la mano allo Sposo. A veder il beato avvenimento compariscono tra le nubi non pochi alati Cherubini, che mover pajono quasi a danza festosa le dorate lor penne. È in terra, a canto delle colonne, aspetto di coro musicale, e due angeli toccano colle rosee dita le corde di due gentili strumenti, e due altri angeli guardando attentamente una carta sola aprono la bocca a vocale melodia. Il più vicino di questi con una mano tiene il libro delle note, e colla sinistra è in atto di misurar col moto il tempo della musica. L'altro si vede aver abbandonata una grande viola e l'arco, onde unito al compagno, al Dio della santità intuonar inno armonioso. Dallo spazio tra colonna e colonna escon due teste con parte dei busti di altri due celesti cortigiani, che vagheggiano quello spettacolo di paradiso, e adorano il loro Signore. Nel campo che riman libero a piè del trono tra lo Sposo e la Sposa, due si veggono più dentro, ma al soglio vicini, personaggi; uno è angelo, l'altro uomo. L'angelo guarda il cielo sua sede, e si delizia del gaudio, che ivi esternano i Cherubini. L'uomo e paraninfo, che appoggio forma colla sua mano al braccio della Sposa. Chiude a sinistra il quadro un Paggio, che a indicar l'uffizio suo, al principesco manto della regal Vergine si attiene.

Questo io vi dissi; ma chi vi descriverà quella maestosa dignità mista a dolcezza che rende augusto il volto e tutto il portamento della Madonna? Chi quella grazia che annunzia la divinità del celeste Bambino? Chi della Santa il nobile e semplice contegno? È angelica la bellezza indicibile del cortigiano celeste che assiste al soglio, sul volto del quale tutta si riflette

la gloria e la gioja dei Beati. È ammirabile la venustà variata sempre degli altri angeli e cherubini, i quali ridenti tutti pella più florida gioventù, sono però tali, che nessuno può invidiare al fratello o la tenera freschezza delle carni intemerate, o la soave amabilità dei lineamenti, o la delicata eleganza della fisonomia. Riverenza e decoro atteggiano la faccia del paraninfo terreno; e leggiadria orna l' aspetto del paggio disinvolto. Vedi accordo scrupoloso di ogni parte di questo mirabil quadro, sicchè tutto ha relazione col fatto principale, tutto cospira alla unità, mentre in tanto ci diletta la varietà dei sublimi ed opportuni episodii. Episodio è quella danza in Cielo, episodio quella musica in terra. Ma oltre che musica e danza a vicenda si dimandano; son anche all' azion lietissima convenienti. Episodio è il corteggio di celesti e terreni Ministri; ma è dovuto alla grandezza infinita dello Sposo, alla nobiltà della Sposa. Qui correzione esquisita di colorito, quì maestria nel tratteggiar le vesti, qui verità, qui animata mossa delle teste, qui vaghezza, qui giocondità, qui ricca immaginazione, qui perfetta intelligenza di prospettiva, e qui l' armonica partizione di tutto il quadro rinova il fenomeno della iride consolatrice, la quale i dipinti raggi dei sole così questi da quelli dolcemente divide, che mentre ce ne fa osservare le differenze, ci nasconde però il preciso limite, che di questi è fine, e di quelli principio.

Se quei freddi e allo splendor della bellezza insensibili censori, i quali, vanno ripetendo che Paolo ha dei grandi diffetti, avessero avuto e mente e cuore atti a conoscere, a gustare i pregi della pittura: se alcun di loro avesse giudicato Paolo dal processo fatto sulle Opere di lui, e non su quelle che di Paolo si dicono, e furono lavoro o servile fatica di altra mano; guardando o questa, o le più grandi ancora paolesche tavole, dove o le sue tanto nominate cene egli ha dipinte, o quei fatti, che lasciarono campo al pennello di lui di mostrare l' industria tutta e la fecondità di cui era capace, io sono certo, che o diffetti non avrebber nominati, o le macchie le quali si trovano in questo sole, avrebbero indicate così da non portare contro l' autor insigne accusa di colpa. Alcun leg-

gero fallo a grande virtù si perdona; e ove si avverte straordinaria bellezza, non si perde il tempo nella sempre ingrata ricerca di ciò che dispiace. " Tale è la bizzarria, dice l' Algarotti, la nobiltà, e la ricchezza delle sue composizioni, la „ vita ch' egli dà alle figure, la leggiadria del pennello, la „ facilità con cui sono o almeno pajono fatte le sue cose, che „ si debbono sorpassare quei difetti, e anche quegli errori, che „ ravvisa nelle sue pitture un occhio addottrinato dall' arte. „ Paolo era uomo, e in ogni loro parte son perfette le opere di Dio solamente. Se lodar non si dovessero che quegli artisti, i quali di ogni diffetto sono immuni; nessun artista nè antico, nè moderno sarebbe ancora stato lodato. È vero, Paolo nel pinger vesti non sempre conserva il costume dei tempi e delle nazioni a' quali gli Eroi da lui effigiati appartengono: non sempre è storico fedele. Ma queste mancanze non sono propriamente del pittore. Per lui non si trovano accoppiati mai *placidis immitia*, *serpentes avibus*, *tigribus agni*. Egli a ciascheduno stato di mortali o immortali persone adattò sempre forme convenienti, e caratteristiche sembianze. Se diva o donna, se regina o ancella ha voluto dipingere; nell' aspetto loro, nel loro portamento egli ne espresse con applaudita sicurezza la differente condizione. E perciò se quelle vesti accusate sono possibili, se sono bene assestate alla persona di chi le indossa, se lo storico errore è ben dipinto; il pittore per conto di arte è innocente, e può essere lodatissimo. Egli in fatti lo fu e quando pei veneti Pisani dipinse la famiglia di Dario nella tenda di Alessandro, opera ammiratissima; e quando emulatore della sontuosa magnificenza del luogo dipinse in Padova pella Basilica di S.ta Giustina il martirio di quella Vergine mutandone le circostanze, ma profondendo sulla tela tesoro inestimabile di pellegrine bellezze. Deve pure concedersi agl' ispirati dalle Muse qualche arbitrio. *Hanc veniam*, dice Orazio, noi poeti e voi pittori *petimusque damusque vicissim*. Si vorrà forse ch' abbian essi ricevuto in vano dalla natura estro, fantasia, entusiasmo? Si vorrà dimandar severità di critica, e rigore di storia a quelli, nella lingua dei quali *verità* e *verisimiglianza* sono sinonimi, come lo sono *fatto* e *possibilità*?

Ma Paolo in vece d'inventar fisonomie fa dei ritratti: e però non è creatore di bellezze ideali. L'accusa in parte è falsa. Fece dei ritratti, ma non sempre, ma non quando sarebbe stato inopportuno il farli, ma non quando le viventi faccie, che voleva riprodurre col suo pennello, non corrispondevano al carattere dell' azione che dipingeva, ma non perchè egli non sapesse immaginare. Qual è quel pittore, che alcuna volta non siasi presa a modello una determinata verità? Paolo più forse degli altri in ciò fu con se stesso indulgente: ma per questo gli si rendano le grazie meritate, giacchè ci conservò così le sembianze di personaggi distinti e di lodati artisti che al suo tempo viveano. Anzi alcuna volta fu ingegnoso così, che oltre la effigie, ne ricordò ancora pingendole il relativo loro valore. Così fece nel celebre quadro rappresentante le nozze di Canna Galilea, ove e se stesso introdusse, e Tiziano, e Tintoretto, e il vecchio Bassano; e di tutti il particolare carattere pittorico con disinteressata giustizia esattamente indicò. No, no: non si accusi il gran Paolo di colpa perchè ne' suoi quadri amò di porre alcun ritratto. Gli si dia anzi la dovuta lode, non essendo fregio volgare l' essere ritrattista così felicemente padrone del suo pennello, e grandiosamente sicuro, com' egli lo fu. Per altro non sono ritratti quelle angeliche forme di angelici volti, che vedeste nella tavola di S.ta Catterina: non è ritratto quel Giove, che fulmina i Giganti, dipinto pelle sale del Consiglio di Dieci, nel quale sembra riprodotto il Giove di Fidia, *quem nemo æmulatur*, perchè *majestas operis Deum adæquavit*. Non sono copie quelle mosse graziose, espressive, ben contrapposte, quegli scorci nuovi inimitabili delle figure dipinte nelle volte delle abitazioni, e nei soffitti delle Chiese e delle Sale, i quali egli tra i primi osò di render campo suscettibile delle grazie più difficili della storica pittura: quei vestiti signorili, quel vasellame prezioso, magnifico e di forme così moltiplicate e perfette: quell' apparato di servi e di lusso degno di regi: quell' aggregato di non prima vedute e da lui immaginate splendidezze, che gli meritò il titolo di classico, e il posto supremo tra i pittori di questa maniera. È tutta di lui quell' arte che, siccome un grave autor nota, ad ogni colpo

di pennello opera, conchiude, ammaestra. Nè copie erano quelle ne' suoi quadri maggiori gigantesche composizioni per estensione immense, per novità sempre differenti, prodigiose pel numero delle bene introdotte figure, e inimitabili pella unione felice del geniale, e se volete, del bizzarro col grande e coll' eroico. Ogni audace in osservarle si umilia, ogni intelligente rimane attonito pello stupore, ogni filosofo si consola, perchè vede in quei cimenti quanta parte di sua potenza Dio possa dare all' umano ingegno.

Che se alcuno si lamenta perchè il nostro pittore non è sempre esatto nel disegno; io gli risponderò, che il lamento non dovea farsi. Nè mai concederò, che un pittor così grande ignorasse dall'arte sua l'elemento primo. Dirò in oltre che fin dagli anni suoi primi avendo Paolo impiegate molte cure nello studio degli esemplari lasciati dal Durero, dovea pur essere istutto e interessato di quanto quel maestro intorno il disegno ne' suoi libri ha scritto. Soggiungerò, che per non esporsi a pericolo di errore, egli usava di non comune e non ignorata diligenza nel formare prima delle pitture i modelli, onde cosa non gli uscisse di mano, che o della dovuta esattezza mancasse, o fosse in contraddizione colla verità e col buon gusto. Ricorderò, che il giudice del pittorico disegno non è il compasso, ma l' occhio; potendo avvenire che nei quadri la fisica aggiustatezza controoperi all' effetto che vuolsi ottenere, e che il giudizioso arbitrio vi corrisponda. E per passare dal diritto al fatto, chiamerò i critici rigorosi all' esame delle più note pitture del Caliari, nelle quali a parer di Guido Reno, come udiste, *tutto par natura*, e gl' inviterò non a dire, ma a provare la loro accusa. Li condurrò in quella Casa della non lontana villa di Maséra, la quale sembra costrutta per dare ospizio gradito alle decenti Muse e al loro Apollo, ideata dal Prelato Daniele Barbaro, ridotta a verità dal Palladio, arricchita di plastici fregi dal Vittoria, ornata di statue dal Marinali, e dipinta dal Caliari. All' aspetto di quelle pitture, che corrispondono alle tante bellezze che là sono adunate, e con quelle formano armonia perfetta, come in un prato i fiori formano armonia colle verdi erbe che li circondano; io mi lusingo, che

si dirà essersi Paolo accusato, perchè non ben si conobbe. Là pure in quei *freschi* un nuovo pregio di Paolo conosceranno; ed è quello di essere *paesista* sì gajo, da non invidiare, neppure in tale specie di pittura deliziosa, il pennello a nessuno.

Che se ostinati vorranno pur sostenere, che il loro lamento non è ingiusto; io allora in favore di lui che lodo, soggiungerò così: se Paolo manca nel disegno, egli dunque negli altri pittorici pregi non ha pari. Quest' accusata mancanza in fatti non rende meno ammirate le di lui tele, non le rende meno ricercate e preziose, benchè grandissimo sia il numero loro. Ad onta di questa mancanza il nome di Paolo è altamente riverito ogni dì più, e va del pari coi nomi dei pittori più celebrati del mondo. Sia Paolo Apelle in confronto di Asclepiodoro, il quale più di lui disegnava esattamente; che io sono contento, se questo Apelle novello, come l'antico, vien di Asclepiodoro costantemente creduto pittor migliore.

Nè in ultimo luogo difficoltà di maggior peso mi vien contro allorchè si pronunzia, che Paolo è difettoso nella espressione. A quest' accusa risponda il fatto. Io so, io sento, che qualora le paolesche pitture si guardano, ci scuotono, c' invitano a lunga contemplazione, e giocondamente ci dilettano. Parte dunque da quelle una forza, che vivamente colpisce il nostro animo, e fermamente il trattiene, e fortemente lo attrae così, che di ogni altra immagine dimentico di esse tutto si occupa e innamora. Una forza così potente potrebbe trovarsi mai in queste tele, senza che il pittore avesse il suo pensiero espresso nel modo il più attivo e risoluto? Io vorrei, che il tempo mi concedesse di poter nelle tavole di questo artista indicar partitamente quelle teste e quelle fisonomie, che hanno espressione o superiore, o non inferiore a quella che si decanta di altri autori lodatissimi; e sono certo, che l' esperimento ridonderebbe a confusione dei troppo invidiosi accusatori. In ogni quadro esaminato io troverei con che convincerli di calunnia. La sua maniera spiccata e decisa, il suo costume tendente a nobilitar ogni atto a renderlo vivo e dignitoso, alla espressio-

ne il portavano necessariamente. Il Lanzi per questo asserisce essersi la scuola, dal Veronese, perfezionata, *distinta in espressione*, nè altrove forse trovarsi un gusto così comune di animar teste e di moverle con brio. E per ciò stesso, come avverte il Boschini, non v' ha occhio al mondo sì barbaro e rozzo, che non prenda delle pitture di Paolo straordinario diletto. Non si cerchi però in lui una espressione che discenda al minuto, e alla delicatezza ricercata. Questo pure egli sa fare quando è d' uopo; ma comunemente più egli volle donare al tutto, che non alle parti. Sapeva egli, che ciò per cui si ottiene la espression prima contraddice spesso all' effetto della seconda: giacchè il mezzo stesso non può servire a' fini per loro indole differenti e opposti. Paolo imitava la natura non ricopiando le bellezze di oggetti soli ed isolati, ma riproducendo lo splendore che fiammeggia negli spettacoli da lei presentatici più composti e sfarzosi: ed in questi la madre sapientissima opera con mano libera e franca, e intesa a' suoi fini alti e sublimi, i minuti diffetti delle parti lascia esistere e non cura. Chi troppo dona alle parti, si dimentica del tutto: giacchè le parti in tanto nelle grandi composizioni son belle, non in quanto ciascheduna è in se stessa perfetta, ma in quanto col tutto ha la dovuta proporzione e corrispondenza.

Ma io troppo dissi, onde iscolpar il Caliari dalle accuse, che gli vengono apposte. Disdice alla dignità di autor così eminente questa difesa. E per ciò del pittore Paolo Veronese crederò d' aver detto abbastanza: e anzi, perchè non dissi acconciamente, più senza dubbio di quello, che Voi, coltissimi Signori, avreste voluto. Darò dunque fine all' Elogio, bramando di veder ora in Venezia rifiorire la pittura, come al tempo di Paolo fiorì. Se questa Città fu così fortunata d' aver allora quattro Capi-scuola pelle opere loro insigni, e ammirati per tutto, dove sono sentite le attrattive della vera bellezza, di questi approfittino i Giovani, che ad arte così mirabile e gloriosa si dedicarono; e da loro prendendo ciò in che ciasche-

duno emerse distintamente, se pur è concesso ad un uomo solo ottener tanto, imparino a formar opere, che splendano pei singolari pregi di tutti. Il potente braccio di Napoleone protegge e promove le arti belle vigorosamente: l' Imperial Reale Principe che in questo Regno il rappresenta, le arti belle ama, e conosce, ed accarezza: qualche artista industre segue ancora tra noi le traccie antiche co' suoi lodati lavori. Le imprese degli Alunni corrispondano a così grandi auspicii, a così utili esempii. La Veneta Scuola ritorni a tutto il suo lustro, e il secolo decimo nono non abbia a invidiar applausi al secolo decimo sesto.

IL FINE.

SPECIAL 89-B
12517
GETTY CENTER LIBRARY